

Roberto Rezzo

USA oggi le presidenziali

Secondo un sondaggio della società Globescan solo Filippine, Nigeria e Polonia vorrebbero un secondo mandato per Bush. Candidati alla pari in India e Thailandia



Il Wall Street Journal passa in rassegna «gli improbabili alleati» dell'attuale presidente Usa: per il premier italiano una vittoria di Bush sarebbe una chance per lui

Il mondo vuole la svolta, pochi i fan di Bush

In 32 nazioni su 35 tifo per Kerry. Putin, Sharon e Berlusconi tra chi spera in una vittoria repubblicana

gli amici dell'attuale presidente Usa



Il presidente russo Vladimir Putin



Il premier israeliano Ariel Sharon



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

NEW YORK È con una forte speranza di cambiamento che il mondo guarda a queste presidenziali americane. Un sondaggio condotto dalla società di ricerche Globescan in 35 nazioni indica che in soli tre paesi la maggioranza dell'opinione pubblica spera nella rielezione di George W. Bush: Filippine, Nigeria e Polonia. In India e in Thailandia i candidati sono sostanzialmente alla pari. Nel resto del pianeta è un diluvio di sostegni per il candidato democratico John F. Kerry, che una stragrande maggioranza degli oltre 30mila interpellati, con un rapporto di uno a due, in ben 30 paesi si augura che diventi il prossimo presidente degli Stati Uniti.

Esiste tuttavia una discrepanza fra le aspettative popolari e quelle di alcuni governi. A questo il Wall Street Journal, la bibbia dei mercati finanziari, ha dedicato un ampio servizio dal titolo «Gli improbabili sostenitori di Bush». Da una parte vi sono sostenitori più o meno velati, quelli che hanno fatto dichiarazioni a favore dell'attuale presidente, magari cercando di non sbilanciarsi troppo, ma contravvenendo comunque a consolidate regole del protocollo diplomatico, che vorrebbero i governi stranieri osservare un rispettoso silenzio di fronte a qualsiasi competizione elettorale che non li riguardi direttamente. Il primo a parlare è stato il presidente russo Vladimir Putin, che s'è prodotto in un marchettone elettorale a favore di Bush quando ha sostenuto che la vittoria di Kerry equivarrebbe a una vittoria dei terroristi. Analoghe dichiarazioni sono giunte dal governo di Tokyo e da quello di Teheran. Sostenitori ancora più entusiasti dell'attuale amministrazione americana - osserva il Wall Street Journal - sono il Messico di Vicente Fox, la Cina di Wen Jiabao, anche se ufficialmente condannano l'arroganza di Bush, l'India di Sher Bahadur, l'Israele di Ariel Sharon, e l'Italia di Silvio Berlusconi. Le ragioni di questi schieramenti sono diverse per ogni paese, ma abbastanza facili da individuare. L'attuale amministrazione americana ha basato le proprie fortune essenzialmente su un solo terreno, quello della lotta globale al terrorismo. Questo ha consentito a Mosca di trasforma-

re la questione aperta dell'indipendenza della Cecenia in un'altro fronte della guerra al terrorismo, riuscendo a scacciare l'attenzione da questioni imbarazzanti come la sistematica violazione dei diritti civili e gli abusi consumati dai militari nei confronti della popolazione civile. Una mano lava l'altra e queste faccende a Washington non destano più interesse da quando è crollata l'Unione Sovietica.

Se Putin vuole avere le mani libere per soffocare gli indipendentisti, il governo messicano è preoccupato dagli impegni assunti dal candidato democratico per limitare l'outsourcing della mano d'opera e penalizzare lo spostamento della produzione laddove il costo del lavoro è più basso. Lo stesso vale per i cinesi e pure Tokyo si sente più tutelata sul fronte dei liberi commerci con Bush alla Casa Bianca. Quanto al caso italiano, la questione per gli osservatori citati dal Wall Street Journal è molto semplice: per Berlusconi si tratta di una questione di sopravvivenza. Un secondo mandato a Bush è l'unica speranza che rimane al presidente del Consiglio italiano per essere rieletto. Per Teheran, come tutti gli altri fondamentalisti islamici, vale la regola del tanto peggio, tanto meglio, quindi lunga vita all'arci nemico che di fatto è un alleato. «Dai democratici non è mai arrivato nulla di buono per noi», ha dichiara-

i sondaggi di Bruxelles

Il 70% degli europei sta con Kerry. Sui governi pesa la questione Iraq

BRUXELLES Un plebiscito da parte dei cittadini, istituzioni diplomaticamente più prudenti e anche in questo caso divise: è il quadro europeo, alla vigilia delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti, alle quali Bruxelles è fortemente interessata, sia per il ruolo che Washington gioca nel mondo, sia nella prospettiva di un vero rilancio delle relazioni transatlantiche.

I sondaggi fatti tra i 25 paesi dell'Unione hanno dato risultati chiari: la maggior parte dei suffragi va a John Kerry il quale, se

dipendesse dagli europei, potrebbe già preparare il trasloco verso la Casa Bianca. Sintomatico è l'ultimo rilevamento in ordine di tempo, che ha riguardato il Belgio, paese dove i suffragi tra i partiti locali sono sostanzialmente divisi tra socialdemocratici, liberali e cristiano-sociali. È infatti risultato che solo il 12 per cento dei belgi è con George Bush, mentre Kerry raccoglie almeno il 70 per cento dei consensi. All'attuale amministrazione statunitense viene addebitato «un unilateralismo arrogante». L'espressione

sintetizza abbastanza bene il sentimento di molti europei verso Bush ed alcuni dei suoi collaboratori, cominciando da quel Donald Rumsfeld - segretario alla difesa - cui non è stata perdonata l'ironia fatta sulla «vecchia Europa», in coincidenza con la polemica che ha diviso le due rive dell'Atlantico sull'intervento in Iraq. A livello delle istituzioni le posizioni sono meno esplicite, ma è evidente che i pessimi rapporti mantenuti con l'Europa durante il suo mandato non giovano a Bush. Il Parlamento europeo è stato contro l'intervento in Iraq ed è ricorso alla Corte di giustizia contro il diktat di Washington, che ha imposto il trasferimento dei dati dei passeggeri diretti negli Stati Uniti. A livello di governi il dissenso è più profondo, aggravato dalle diverse posizioni sulla guerra preventiva quale arma contro il terrorismo, le mosse fatte da Bush per com-

prarsi il sostegno dei paesi dell'est appena entrati nell'Ue, la gestione della Nato ed il ruolo dell'Onu. C'è il gruppo capeggiato dalla Gran Bretagna, decisamente a fianco di Bush, e quello di Francia, Germania e Spagna per il quale un avvicendamento alla Casa Bianca potrebbe aiutare a migliorare le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa.

clicca su

www.unita.it

Notte elettorale con aggiornamenti minuto per minuto, cartine interattive, diario dall'America di Massimo Cavallini, primo commento audio del direttore Furio Colombo. E i lettori potranno intervenire «a caldo» sul forum. Tutto su l'Unità on line.

Elezioni indirette, il presidente scelto dal collegio di elettori

Sono 538, suddivisi Stato per Stato in base al numero degli abitanti. Andrà alla Casa Bianca chi se ne aggiudica almeno 270

Aldo Civico

NEW YORK Oggi gli americani sceglieranno il loro presidente. Anzi no. Negli Stati Uniti, infatti, l'elezione del presidente è indiretta, e il presidente è eletto da un collegio di elettori nominato da quanti in queste ore si recano ai seggi. Ricordate le elezioni del 2000? Al Gore pur essendosi aggiudicato la maggioranza del consenso popolare (547.864 voti in più di Bush), aveva però perso l'elezione del collegio degli elettori (Bush ne aveva cinque in più di Gore). Infatti, anche se gli elettori sulla loro scheda troveranno il nome di Bush e di Kerry, la loro preferenza esprimerà in verità un collegio di elettori che solo in un secondo momento voterà per il presidente degli Stati Uniti.

Ma come viene formato il collegio degli elettori? Ad ogni stato è assegnato un numero di elettori pari al totale del numero dei senatori (sempre due), e dei rappresentanti presenti alla Camera. Attualmente il collegio è formato da 538 elettori. Un candidato deve per questo aggiudicarsi 270 o più elettori per poter diventare presidente o vice presidente degli Stati Uniti. In teoria, quindi, un candidato potrebbe vin-

cere le elezioni anche solo con il 23 per cento del consenso elettorale, se i voti sono distribuiti in modo a lui conveniente. L'attuale sistema elettorale certamente avvantaggiò Bill Clinton, che nel 1992 si era aggiudicato solo il 43 per cento dei consensi.

È anche possibile che ciascun candidato si aggiudichi 269 elettori. In tal caso la nomina del presidente degli Stati Uniti spetta alla Camera dei rappresentanti. Un fatto questo mai accaduto, ma che qualcuno ha ipotizzato in quest'ultima campagna presidenziale dove i sondaggi hanno rilevato un testa a testa fino all'ultimo tra Bush e Kerry.

Nella maggior parte dei cinquanta

Nel 2000 Al Gore pur avendo avuto più voti di Bush perse perché quest'ultimo aveva cinque elettori in più

”

stati e nel distretto di Columbia (la capitale Washington), chi vince la maggioranza del voto popolare si aggiudica tutti gli elettori del collegio (fanno

eccezione gli stati del Maine e del Nebraska).

Subito dopo la nomina dei loro candidati alla presidenza ed alla vice

presidenza, i partiti a livello di stato nominano per il collegio elettorale una lista di propri rappresentanti fedeli al candidato. Così, ad esempio, in Cali-

fornia - lo stato col numero di membri del collegio elettorale più alto - vi sono 55 elettori per il partito repubblicano ed altrettanti per il partito democratico (un elettore ogni 616 mila abitanti circa). Wyoming, lo stato più piccolo, ne ha rispettivamente tre (un elettore ogni 165 mila abitanti circa).

Una volta determinato dal voto in novembre, chi dei candidati alla presidenza e alla vice presidenza ha vinto la maggioranza del collegio elettorale, i suoi membri si incontrano nella capitale del loro rispettivo stato il lunedì successivo al secondo mercoledì di dicembre, cioè - per quest'anno - il prossimo 13 dicembre e votano il presidente degli Stati Uniti. I loro voti sono inviati

al presidente del Senato (cioè il vice presidente degli Stati Uniti, quindi oggi Dick Cheney), che li conserverà fino a quando il nuovo congresso verrà inaugurato a gennaio. Solo allora, a camere riunite, i voti saranno conteggiati e chi si aggiudica la maggioranza delle preferenze del collegio elettorale verrà proclamato presidente degli Stati Uniti. Lo stesso vale per il candidato alla vice presidenza. La presidenza viene quindi inaugurata il 20 gennaio a mezzogiorno.

Dopo Florida 2000, l'elezione indiretta del presidente è sottoposta ad aspre critiche. I padri fondatori - che mai avevano ipotizzato l'elezione diretta - avevano istituito il collegio elettorale dopo una faticosa discussione, per salvaguardare il potere dei piccoli stati e perché convinti che i cittadini non fossero sufficientemente educati per eleggere il proprio presidente. Ma ora c'è chi (come Hillary Clinton) vorrebbe l'elezione diretta del presidente degli Stati Uniti. In Colorado oggi, nel frattempo, gli elettori dovranno pronunciarsi attraverso un referendum se mantenere la legge del «piglia tutto» o se sostituirla con un sistema di ripartizione delle preferenze tra tutti i candidati.

prezzo del greggio

Voci sulla vittoria di Kerry. Il petrolio chiude in calo

Il petrolio ha chiuso ieri a New York a 50,15 dollari, in calo del 3% rispetto alla chiusura di venerdì. Il contratto «future» con scadenza a dicembre è inoltre sceso per la prima volta sotto quota 50 dollari da circa un mese. Nel corso delle contrattazioni, il contratto ha toccato un minimo a 49,25 dollari. Il calo del prezzo del greggio arriva alla vigilia delle elezioni statunitensi, tonificando gli indici di borsa, assai nervosi in attesa del responso elettorale. A spiegare l'improvviso rimbalzo, dicono gli analisti, sono le attese sui consumi energetici del prossimo inverno. La domanda dovrebbe insomma crescere di meno rispetto all'aumento delle scorte previsto per i prossimi mesi. La produzione industriale manifatturiera Usa ha infatti raggiunto ad ottobre il livello più basso da un anno.

Nello stesso tempo, lo scorso mese le esportazioni dall'Iraq sono cresciute del 7% ad un livello di 1,84 milioni di barili al giorno, il livello più alto dall'invasione statunitense. In ottobre l'Iraq ha esportato circa 57 milioni di barili di greggio contro i 51 di settembre e i 41 milioni di barili di agosto.

Non solo, ad indebolire le quotazioni del greggio - tornate ai livelli del 5 ottobre scorso - ci sarebbero anche le ultime notizie sull'atteso sciopero dei lavoratori dei pozzi nigeriani, che potrebbe non svolgersi più: l'inizio del fermo dovrebbe partire il 16 novembre ma una decisione definitiva non è stata ancora presa. Il ribasso di ieri è avvenuto a pochi giorni dalla quotazione record del 25 ottobre scorso, quando l'oro nero raggiunse i 55,67 dollari. Il 25 ottobre il greggio era più caro del 71% rispetto alla quotazione dello stesso giorno del 2003.

Ma secondo alcune interpretazioni il calo del prezzo del petrolio sarebbe anche frutto di speculazioni relative alla previsione di una vittoria di John Kerry nelle elezioni per la Casa Bianca. Se vicesse, il candidato democratico allenterebbe la pressione sul greggio con una diversa politica in Medio Oriente e un uso diverso delle riserve di petrolio statunitensi.

Dopo il caos della Florida molti, come Hillary Clinton vorrebbero l'elezione diretta del presidente Usa

”